



CINFORMA

NUMERO 124

FILM DEL 25 FEBBRAIO e 3 MARZO

LUNEDÌ 25 FEBBRAIO – SALA 1 – **Rosso come il cielo**

(Italia 2005, durata 1 h e 35')

Trama: Ispirato alla storia vera di Mirco Mencacci, uno dei migliori montatori del suono in Italia, il film è ambientato in Toscana nei primi anni '70. Il piccolo Mirco a soli 10 anni è un grande appassionato di cinema. Purtroppo, a seguito di un incidente perde la vista e, considerato per legge portatore di handicap, non può frequentare la scuola pubblica. I genitori quindi sono costretti a farlo ospitare in un istituto per non vedenti a Genova. Qui, Mirco trova un vecchio registratore a bobine e con un po' di pratica inizia a montare una serie di favole sonore fatte solo di rumori. Tuttavia, gli istitutori non vedendo di buon occhio la passione di Mirco, tentano in ogni modo di porre termine al suo hobby, ma il bambino non si perde d'animo e decide di coinvolgere altri ragazzi in una scappatella notturna. Dopo la sua bravata, Mirco viene espulso ma un'intera città si mobilita per aiutarlo.

Critica: A) *La storia vera di Mirco Mencacci, rimasto cieco da bambino per un incidente, obbligato (per le leggi del tempo) a frequentare una scuola "speciale", ma dotato di una creatività che lo ha portato a diventare un grande montatore del suono (Le fate ignoranti, La meglio gioventù). Realistico, piano e abbastanza convenzionale nella struttura narrativa, il film prende il volo e si trasforma in pura poesia quando i suoni diventano protagonisti, come nella perfetta sequenza della ricerca sulle stagioni.* – Stefano Lusardi (Ciak)

B) (...) *Un racconto che non indugia mai nella retorica e che potrebbe avere, se qualcuno ci pensa, una ottima audience tv, anche per un piccolo protagonista dotatissimo, Luca Capriotti.* – Maurizio Porro (Corriere della sera)

C) (...) *Un piccolo film che conquista per l'onestà e la pulizia di stile del racconto. (...) Mai patetico, edificante o smielato, Rosso come il Cielo scorre con aggraziata semplicità, avvalendosi di un indovinato cast in cui spiccano il piccolo Luca Capriotti e l'illuminato sacerdote Paolo Sassanelli. per non parlare del suggestivo "sound design" (...)* – Alessandra Levantesi (la Stampa)

D) *Onore a questo piccolo, minuscolo film italiano. (...) toccante e poetico.* – Paolo D'Agostini (la Repubblica)

LUNEDÌ 25 FEBBRAIO – SALA 2 – **Proprietà privata**

(Belgio/Francia 2006, durata 1 h e 32')

Trama: Pascale vive in campagna, in una vecchia fattoria rimessa completamente a nuovo, insieme ai suoi due figli gemelli François e Thierry. I due ragazzi hanno venticinque anni ma non sono in grado di provvedere a se stessi né di aiutare la madre a mandare avanti la casa. Pascale e suo marito, malgrado abbiano divorziato da tanti anni, continuano a litigare quasi ogni giorno coinvolgendo

nelle loro discussioni anche i figli. Quando il nuovo compagno di Pascale le propone di trasformare la sua grande casa in un albergo, in famiglia scoppia una vera e propria rivolta. Incapace di confrontarsi con i suoi figli, Pascale chiede al suo amante di tentare di entrare in contatto con loro. Ogni tentativo di incontro, però, fallisce e l'uomo finisce per allontanarsi. Pascale, allora, decide di lasciare per un po' a se stessi i figli e la casa. Durante la sua assenza, però, scoppia una vera e propria guerra.

Critica: A) *Molto intimismo. Molti scontri verbali proposti soprattutto a tavola, a cena o a pranzo. Il disegno dei gemelli, dissimili fisicamente, tende a differenziarli anche nei caratteri, quello della madre segue un tormentato itinerario tra frustrazioni e rivolte. Con un buon equilibrio narrativo e molta suggestione nelle immagini. Al centro, nelle vesti della protagonista, Isabelle Huppert con la sua abituale recitazione dimessa e, quando serve, sofferta. – Gian Luigi Rondi (Il Tempo)*

B) *Specializzata in personaggi di donna morbosa (La pianista, Ma mère), che interpreta ormai con sublime manierismo, Isabelle Huppert vive in villa di campagna assieme ai suoi due (falsi) gemelli. Allorché la donna prende la decisione di vendere la proprietà, per regalarsi una nuova occasione di vita, i figli si oppongono. Proprietà privata si apre su una situazione di apparente, relativa normalità, con schermaglie e litigi a tavola come ne avvengono in tante famiglie. Però il belga Joachim Lafosse coltiva un verismo prossimo a quello dei Dardenne e la sceneggiatura, col procedere verso la fine, prende una piega che sovradrammatizza gli eventi; in modo perfino eccessivo, mentre sarebbe bastata la capacità di suggerire un'atmosfera asfittica e perversa mostrata nella prima parte. Storia di un rapporto che entra in crisi e si spezza, il film è realizzato con inquadrature dirette e frontali: una sobrietà di linguaggio che enfatizza, anziché attenuarlo, il senso di disagio crescente dello spettatore. Buona parte dell'efficacia del risultato consegue dalla scelta degli interpreti. Le parti dei gemelli sono state affidate a due fratelli nella vita reale, Jérémie e Yannick Renier. Dal gioco degli sguardi a una partita di Playstation, la loro complicità è così evidente da risparmiare al regista ogni sforzo per renderne credibili i personaggi. Tra la coppia, la presenza intrusiva di mamma Huppert è un fattore destabilizzante altrettanto visibile, che la star si gioca da par sua. – Roberto Nepoti (La Repubblica)*

C) (...) *Il film è scabro, breve, senza musica (tranne il lancinante piano sequenza finale). Il miglior complimento a Isabelle Huppert (la più grande attrice europea) è che Proprietà privata è inimmaginabile con qualunque altra interprete. – Alberto Crespi (L'Unità)*

D) (...) *Non ci sono i cascami dell'incomunicabilità. Non ci sono i reietti della terra. Non ci sono lunghi silenzi. Ci sono una madre e due gemelli che brigano e strepitano, litigandosi la casa di famiglia. E c'è un gran bel modo di fare il cinema. – Mariarosa Mancuso (Il Foglio)*

LUNEDÌ 3 MARZO – SALA 1 – **Red Road**

(Gran Bretagna 2005, durata 1 h e 53')

Trama: Jackie lavora come operatrice in una camera di sorveglianza. Trascorre le sue giornate davanti al video guardando persone sconosciute che le scorrono davanti agli occhi insieme alle loro esistenze. Un giorno sul suo monitor appare il volto di un uomo. Una persona che Jackie pensava che non avrebbe mai più visto e che non avrebbe mai più voluto vedere. Non ha più scelta, non c'è alcun modo di fuggire: Jackie è obbligata a fare i conti con lui.

Critica: A) *Esordio della scozzese Andrea Arnold, Red Road scopre le carte poco a poco. (...) L'esordio della Arnold, primo capitolo di un bizzarro work in progress a più mani, teso, incalzante, emotivamente violento, visivamente notevole, è una bella sorpresa. – Fabio Ferzetti (Il Messaggero)*

B) *Red road è un giallo costruito sul valore dell'ambiguità attraverso un'ottica femminile, che fotografa in giallo e in rosso il senso di spaesamento nel vuoto esistenziale della tristezza, l'impossibilità pratica di tessere rapporti senza essere prigionieri e vittime dell'inganno delle immagini, in cui l'indagine metodica e fredda sulla vita altrui resta l'unico appiglio della coscienza. La Arnold racconta in chiave analitica la personalità di una donna che ha perduto tutto ma falsifica indizi e certezze, proiettandola tra i detriti di una città anonima con i muri colorati da graffiti. La forza dell'apologo è nella capacità di unire piccoli frammenti quotidiani senza importanza, che modellano l'insofferenza e la perdita di sé, il timore della scoperta che si trasforma in panico, per un cinema di acute elisioni, razionale e logico. Red road sovrappone didascalicamente personaggi alla deriva e decadimento architettonico, con un tono da psicodramma ipnotico sull'identità perduta, che scava a fondo dentro il dolore e la solitudine penetrando nelle mille sfumature dei significati della punizione e del perdono.*(www.fice.it)

C) (...) *Vietato prenderlo per un thriller alla Hitchcock, cui si atpeggia nella prima parte: ciò che interessa all'esordiente Andrea Arnold è uno studio del punto di vista, a partire da quella "finestra sul cortile" postmoderna che è una centralina-video.* – Roberto Nepoti (la Repubblica)

D) (...) *Quanto narrato con linearità, succede nel film senza che lo spettatore capisca che cosa la donna voglia fare, perché filma con tale costanza l'uomo e le sue compagnie, e a rendere più difficile il gioco per il pubblico, ci si mette un frastornante sibilo inframmezzato da tonfi metallici ogniqualvolta la vittima entra nel campo visivo della camera. Sì, perché estenuato dalla suspense, per paradosso, il pubblico inizia a dubitare della sanità mentale di lei e a provare simpatia per lui.*
– Salvatore Trapani (Il Giornale)

LUNEDI' 3 MARZO – SALA 2 – **The road to Guantanamo**

(Gran Bretagna 2006, durata 1 h 35')

Trama: Nel 2001, il pakistano Asif Iqbal si reca dalla natia Tipton, in Inghilterra, in un villaggio nel Punjab per sposare una ragazza che sua madre ha scelto per lui. In occasione delle nozze, chiama accanto a sé Ruhel, Shafiq and Monir, tre sui amici che arrivano dalla cittadina inglese per fare da testimoni. I quattro ragazzi si incontrano a Karachi e si recano in una moschea dove l'Imam sta raggruppando forze fresche di volontari per portare aiuto ai civili in Afghanistan. I ragazzi decidono di affrontare l'avventura e partono per Kandahar ma al loro arrivo vengono accolti dal primo bombardamento delle forze Usa in guerra con i Talebani. A questo punto il quartetto cerca in tutti i modi di tornare in Pakistan ma il viaggio si rivela pieno di insidie finché i ragazzi, ormai divisi, vengono arrestati dai soldati americani. Seguono settimane di prigionia, trasferimenti da un carcere e l'altro, malattie, disagi e torture fino a che Shafiq, Asif and Ruhel vengono portati nel campo americano per i terroristi musulmani di Guantanamo, a Cuba. I giovani inglesi sono accusati di essere legati ad Osama bin Laden e Mohammed Atta perché, secondo i servizi segreti americani, sarebbero apparsi in un video accanto a loro. Due anni dopo essere stati trattenuti nella base americana, Shafiq, Asif and Ruhel sono stati rilasciati senza nessuna imputazione a loro carico, mentre di Monir non si è più avuta nessuna notizia.

Critica: **A)** *Road to Guantanamo è una via crucis epica, però rappresentata senza il minimo accenno di retorica. L'intonazione realistica, a metà tra ricostruzione e reportage (con materiali d'archivio e interviste ai personaggi reali), mobilita la memoria dello spettatore animando le immagini, viste tante volte sui giornali e in tv, dei detenuti con la tuta arancione e la testa nascosta in un sacco nero, che corrono nudi tra i latrati dei dobermann. Scene così eloquenti che la cinepresa non ha bisogno di enfatizzarle, poiché un uso retorico della regia non farebbe che smussarne l'efficacia. Consapevole di ciò, Winterbottom lascia che le situazioni si commentano da sé: anche quando insinua note di umorismo amaro, come l'insostenibile pretesa, da parte degli inquisitori, che i ragazzi siano riconoscibili in un video accanto a Osama Bin Laden e Mohammed*

Atta. Le immagini - in altre parole - si possono far mentire; ed è proprio per questo che occorre mantenerle il più possibile aderenti alla realtà. – Roberto Nepoti (la Repubblica)

B) (...) *Una storia terrificante e vera. Un docudrama che Michael Winterbottom e Mat Whitecross raccontano senza risparmiare nulla. E ponendo un interrogativo gigantesco. È possibile, in nome della lotta al terrorismo e in difesa della democrazia, compiere azioni così aberranti e contrarie a qualsiasi regola di civiltà e buonsenso? Qual è oggi lo stato d'animo di Shafiq, Asif e Ruhel verso l'Occidente? – Antonello Catacchio (Ciak)*

C) (...) *Il racconto orale dei veri protagonisti ammantava di storicità i fatti accaduti, mentre la "fiction" che ricostruisce gli eventi (per una sua intima natura televisiva) disinnescava la portata realistica della rappresentazione. In questa schizofrenia giace lo spettatore che è portato a creder veri i racconti, ma diffida della loro rappresentazione perché abituato al metodo manipolativo tipico della televisione. – Dario Zonta (l'Unità)*

D) (...) *Il film è nobile ma tautologico nella denuncia di vari scempi umani di diversa origine. Dirigono l'inglese Michael Winterbottom e l'amico Mat Whitecross, come se fosse una buona, utile e civile forma di tv. – Maurizio Porro (Corriere della Sera)*

www.amicidelcabiria.it



Cinforma n. 124 – Febbraio 2008

Direttore responsabile: Mauro Bagni

Reg. Trib. Firenze n° 4638 del 07/11/1996

Edizione a cura di: Elisabetta Sbraci